



LA LENTE AZZURRA

di ANTONELLA CILENTO

## Il ritorno di Milena Milani

C'è come un suono nella letteratura delle donne della prima metà del Novecento, una voce comune che sa di fiaba e preghiera. Passano gli anni, quel tempo in cui sono nate le nostre antenate letterarie si allontana, le impressioni avute alla prima lettura, quando il secolo breve era ancora in corso e noi eravamo bambine o ragazze, e questo suono si fa sempre più forte, un registro che tiene insieme le voci di Ortese, Morante, di Paola Masino e Milena Milani, di cui oggi diciamo. È il suono della fiaba algida, eco di Madame de La Fayette e Madame d'Aulnoy, che per dire la violenza di una condizione o la sua differenza usa madonne sotto vetro, principesse a dorso di elefanti e bauli che nascondono massaie bambine. Realismo magico, scriverà Bontempelli. E tuttavia la fiaba sta per infrangersi, la cristalliera è già incrinata, in una stanza povera a prendere freddo: vale, del resto, anche per l'aria di giovinezza consumata che spira in Svevo o in Saba, nello stesso Bontempelli o in Savinio e Pirandello. Un'aria che negli scrittori si salva con abiti vetusti, con nostalgica o sulfurea ironia, con il teatro e che nelle scrittrici invece non ha sponde, si deve governare da sé, deve rischiare la follia, perché il dolore delle donne è scontato, fa parte dei costi della lavanderia umana, in arte come nel quotidiano.

E allora eccole le pagine azzurre delle lettere di Ortese e dei suoi angelici dolori, i maschi violenti e fragili di Morante e di Milena Milani, i sogni battuti sulla macchina da scrivere dalle sbandate, che dormono in case non riscaldate dove è un miracolo il pane col latte a tavola. Una guerra c'è sempre ma nemmeno appare, se non per trasparenze, mentre le malattie fanno di vetro le parole. Un mondo che le frasi stentate di certa produzione troppo sazia di oggi nemmeno immagina.

Questo tempo di fiaba, assottigliato da secoli, cade e s'infrange proprio dalle mani che sempre tengono tutto, quelle delle donne. Dopo inizierà un tempo privo di fiaba, poesia e visioni poiché fiaba, poesia, freddo e visioni sono finiti in scatola, alterati chimicamente, col bugiardinio del genere messo di traverso, disinnescati in avventure che spaventano solo gli appassionati.

Del resto, che diritto avevano a dire la loro le azzurre signorine del primo Novecento?

Milena Milani, che torna sul banco dei librai grazie alla cura di Cliquot con il suo primo romanzo, "Storia di Anna Drei", uscito nel 1947, è un'algidissima e cupa fantasia: "Un pomeriggio di quel freddo inverno mi fermai davanti al cinema Barberini e aprii la borsetta per vedere quanto denaro avevo e se mi bastava per il biglietto", così inizia l'avventura della narratrice con Anna Drei (nome e cognome, come tante protagoniste di Ortese, anagrafe della sottrazione, come i personaggi dello *Sturm und Drang*, il cui vento soffia ancora dal secolo precedente), che l'ospita a casa, che le dà un manoscritto in lettura, che fa al maschile ciò che la protagonista declina al femminile. Ma sarà vero? Sarà un lato maschile, un *doppelgänger*, quello che incarna Anna Drei?

Donne sull'orlo della crisi dell'indipendenza, come quelle di Alba De Céspedes, che Cliquot ha molto ben recuperato in questi anni, e maschi fragili di carattere ma pesanti di mano, che schiaffeggiano, minacciano, stuprano, ricattano. E poi coppie: la narratrice e Mario, uno di questi tipi in canottiera che navigano da Tennessee Williams al cinema neorealista; la narratrice e Anna Drei, alle prese con una pulsione di morte costante.

Milena Milani ha traversato la storia della letteratura, dell'arte contemporanea e del costume, con lo scandalo legato al suo libro più noto, "La ragazza di nome Giulio": cresciuta nei Guf fascisti, protagonista del ribelle Caffè Aragno, promotrice culturale, fondatrice di musei, firma dei manifesti dello Spazialismo di Lucio Fontana, Milani ha di nuovo e ancora moltissimo da raccontarci: su una stagione, su chi siamo e su cosa vogliono davvero le artiste e le donne.



L'ANALISI

di MASSIMO VILLONE

## Giustizia, tre ragioni per votare no

Venerdì 19 dicembre 15 cittadini hanno presentato in Cassazione la richiesta di raccogliere le firme per un referendum sulla riforma della magistratura Meloni-Nordio. L'articolo 138 della Costituzione concede loro tre mesi, fino al 30 gennaio 2026. Un termine fin qui osservato nella prassi.

La raccolta è iniziata lunedì 22, con l'attivazione della piattaforma pubblica per l'apposizione delle firme digitali. Poche ore più tardi il Consiglio dei ministri ha approvato uno schema di decreto-legge per il voto su due giorni (domenica e lunedì). Tutto lascia pensare che senza l'iniziativa dei 15 il decreto avrebbe puntato anche all'anticipazione del voto al 1° marzo, secondo le intenzioni - note - della destra.

L'ampio arco di forze confluito nel Comitato Bachelet - inclusi autorevoli giuristi - aveva perso l'occasione di mostrarsi "sul pezzo", non tenendo in conto che un comitato promotore in senso stretto (dato solo dalla presentazione in Cassazione della richiesta di raccolta firme) era ed è indispensabile. Solo quei promotori, infatti, sarebbero titolari dell'interesse concreto e attuale richiesto per impugnare davanti al giudice amministrativo un decreto presidenziale volto ad anticipare il voto, e a tentare di giungere in via incidentale in Corte costituzionale. Per la propria veste giuridica potrebbero fare quel che sarebbe precluso a un comitato anche di altissimo profilo, ma non diverso da una bocciola. Solo la formale richiesta di raccolta firme, da tempo sollecitata da me e pochi altri, ha al momento bloccato il blitz pensato a destra. Il governo potrebbe ancora insistere, modificando le norme vigenti della legge 352/1970 con un decreto-legge. Ma una forzatura avrebbe un costo ben maggiore del guadagno di una campagna più breve di qualche giorno.

La raccolta firme, online o con banchetti, è sempre cruciale in una campagna referendaria. Ora l'auspicio è che Napoli e la Campania siano in testa, come già accadde con l'Autonomia differenziata. Questa parte del paese condivide con tutti le ragioni del No alla riforma. Ma c'è un nostro specifico interesse a scendere in campo contro la Meloni-Nordio. Ecco perché in tre punti.

Primo. La riforma è parte di un trittico in cui si affianca al premierato e all'Autonomia differenziata. Tre riforme che però non esprimono una comune idea di futuro del paese. Sono la giustapposizione dei progetti politici di ciascuno dei partner di maggioranza, legati solo da un impegno di scambio reciproco: sostengo la riforma tua, se sostieni la mia. Laddove cadesse uno degli elementi del trittico verrebbe meno lo scambio e si indebolirebbero anche gli elementi residui. Secondo. Senza il trittico, rimarrebbe ben poco. Il tormentone della legge di bilancio è solo l'ultimo esempio di una coalizione litigiosa che fatica in politica interna ed estera a chiamare il paese intorno a obiettivi condivisibili. Austerità, riarmo, pulsioni ipersecuritarie, giochi di prestigio su chi vince e chi perde con le tasse appassionano solo le tifoserie. Non appassionano chi convive con i record di povertà e disoccupazione, in specie giovanile e femminile, e rimane in coda nelle classifiche di qualità di vita. Terzo. Dunque, battersi contro la Meloni-Nordio significa in realtà battersi anche contro altro. Abbiamo un diretto interesse che riceva un colpo l'Autonomia differenziata, in corsa sotto una spinta del ministro Calderoli che Meloni non ha fin qui in alcun modo contenuto. Abbiamo interesse a batterci contro un indirizzo di governo che non riconosce centralità al Mezzogiorno. Lo dimostrano questioni antiche e nuove: sanità, istruzione, politica industriale, asili nido, fondi di coesione, comuni montani, aree interne, fuga dei giovani, crisi demografica, desertificazione. Possiamo scegliere. È in ritardo la raccolta firme? Certo si poteva meglio avviare - come era stato chiesto - subito dopo il 30 ottobre. Incertezze e ambiguità nello schieramento per il No lo hanno impedito. Se chi ha causato il ritardo si chiama ora fuori della raccolta firme, rischia di ricevere il conto al momento del voto. Se vincerà il no, sarà stato irrilevante. Se vincerà il sì, rimarrà inchiodato alla sconfitta. Nelle prossime settimane il popolo sovrano potrebbe avere l'ultima occasione di far sentire la sua voce fino al voto politico 2027. Dunque tutte e tutti a firmare oggi, e votare domani, per il referendum.

Online su

<https://firme.referendumgiustizia.it/referendum/online/dettaglio-open/5400034>

Trova tutti i quotidiani e riviste su <https://eurekaddl.art>

MATRIOSKA

di SABRINA EFIONAYI

## Anno nuovo propositi vecchi

Chi può permettersi davvero un nuovo inizio? Il senso di colpa ci avvolge per le cose che abbiamo dimenticato. Dovevano essere i nostri propositi per l'anno nuovo: saremmo andati in palestra, avremmo perso quei dieci chili messi su da quando avevamo smesso di prendere le scale preferendo l'ascensore; avremmo finalmente detto alla persona che amiamo che volevamo restare, avremmo fatto di tutto per comprare casa. Promesse fatte solo a noi stessi, a cui nessuno aveva chiesto nulla, né riposto aspettative, eppure capaci di produrre una colpa ostinata. Colpisce la velocità agghiacciante con cui tutto questo si dimentica. Forse ciò che fa più paura, alla fine dell'anno, non è tanto il fallimento dei propositi, quanto il promemoria implicito che il tempo non si può rincorrere. La ritualità spaventa e immobilizza: quanti Capodanno dovremo ancora attraversare?

L'esercizio è quello di concentrarci sul privilegio che abbiamo di immaginare quel nuovo inizio, di programmarlo (poi tradirlo, posticiparlo, ignorarlo), perché ne abbiamo l'occasione, la possibilità materiale di iscriverci in palestra, di fare progetti di vita con la persona amata, di avere una casa che aspetta solo di essere vissuta, un trasloco che attende che vengano trovate scatole capienti per tutta una vita di ricordi condivisi. Non lasciarsi scivolare via quelle piccole cose che ci legano a questa terra, non lasciarsi trarre in inganno dalla scusa del «non ho avuto tempo». Da bambina aspettavo la mezzanotte con l'illusione che i giorni potessero davvero cambiare volto, come un sipario che si apre. In quegli anni vivevo a Secondigliano, dove i fuochi d'artificio venivano sparati anche quando non era festa, mezz'ora prima della mezzanotte di qualunque giorno, come a ricordare - con puntuale imprecisione - che non erano per il compleanno di nessuno. Al di là della dietrologia, forse contraddittoria rispetto all'idea di gioia che accompagna quel gesto, c'è qualcosa che arriva prima di tutto: le luci nella notte buia ci sono sempre, in qualsiasi momento dell'anno. Eppure, si continua a parlare di "nuovi inizi" come se fossero linee nette, ma sono solo sovrapposizioni di storie incompiute. Le malattie, ad esempio, non guardano al calendario e non accettano cambi di cifra nell'anno: non cancellano la fatica di un corpo che lotta per restare in piedi. A volte, il desiderio in questi giorni dove la gioia sommerge qualsiasi cosa, è quello di dire a chi sta affrontando una malattia che è pensato e amato. Soprattutto in questi giorni, dove la tensione e il pensiero sono alti dopo che il 22 dicembre il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha concesso la grazia a un uomo di 77 anni che, dopo aver passato anni a prendersi cura della moglie malata terminale, l'aveva uccisa per porre fine alla sua sofferenza. L'uomo, condannato e recluso, ha visto la sua pena estinta dalla decisione del Quirinale, un gesto che riaccende interrogativi profondi. Le leggi sono scritte da uomini e interpretate da uomini. Le malattie, invece, sfuggono a queste logiche, così come il dolore.

E mentre andiamo avanti - necessariamente - con le nostre vite, con i nostri anni, c'è una parte del mondo che resta bloccato, con i pesanti rintocchi della lancetta dei secondi. Allora, torniamo alla domanda che ha aperto questa pagina di fine anno: Chi può davvero permettersi di ricominciare? Chiunque, ognuno a modo suo, nella bellezza varia della vita imprevedibile. L'invito è quello di non dimenticarsi che ci sono situazioni che hanno bisogno, quantomeno, di essere discusse, che qualcuno guardi ai propositi passati prima di consumarsi a immaginare quelli futuri. Il proposito è una promessa, e la promessa è un sussurro che si spera diventi gesto, un altro modo di guardare il tempo che ci sovrasta, nel disperato tentativo di domarlo.